

| IL ROMANZO |

# Otto bambini in un universo zingaresco

## Un'infanzia in fuga ma senza nostalgia per i protagonisti del libro di Susani

di **FABIO STASSI**

Ci sono libri che sono paesaggi. Tutti i libri ne disegnano uno, qualche libro lo diventa. Eravamo bambini abbastanza, di Carola Susani (**Minimum Fax**, 211 pagine, 13,50 euro), è un ponte della ferrovia, un ex manicomio, un campo di basket nella neve, un treno di pendolari. Capannoni e fabbriche abbandonate, terrapieni, orti. Torracchioni di pietra lustrata. Il parcheggio di un minimarket. Un fiumiciattolo sporco e «denso come lucido da scarpe». Gli alberi sono scheletri neri dove non si posa nessun passero. Intorno salgono strisce di fumo che scuriscono il cielo. C'è odore di salsicce e di bitume fresco. I muri delle case sono nudi e scrostati.

È in questo universo zingaresco, urbano ed extraurbano, che si muove lo strano viaggio

degli otto bambini che popolano questa storia. Attraversano l'Italia, verso Sud, da Trieste a Roma. A parte Manuel, la voce che racconta, vengono tutti da posti lontani, dall'Est. Ucraina, Polonia, Croazia, Serbia... Alle spalle hanno orfanotrofi e fughe, ma niente si sa con certezza. Solo che sono stati rapiti, com'è stato rapito Manuel, e che li guida un mangiafuoco zoppo che loro chiamano il Raptor. L'angolo di cielo sotto al quale si muovono è un cielo di confine. Alla luce delle sue stelle fredde, ci sono

Alex che inventa le storie, e Filip che lecca la neve con i suoi denti neri, Ana che si prostituisce, Tania che fa esercizio di equilibrio sui muretti, Leonid che sembra una ciccogna, Catardzina e Dragan che parlano, il Raptor che piange dopo ogni rapimento oppure dondola, fuma e accarezza un

cane, e si tira su i calzoncini di lana pesante... Ci sono coperte ruvide, zaini, torce, fisarmoniche e pacchetti di sigarette. Ma questo è il profumo aspro dell'avventura, assai più penetrante dell'odore della vita di tutti i giorni. Perché la nota più disturbante di questa fiaba feroce è la volontà di Manuel e dei suoi compagni di non tornare a casa, dai propri genitori, quando li hanno, dei genitori, ad aspettare.

Non è la perdita dell'innocenza che interessa a Carola Susani. Lo sapevamo già che neppure i bambini sono innocenti. Quello che lei registra, invece, per la prima volta, è la perdita della nostalgia. Ed è una scoperta dura, che taglia come una bottiglia dal collo spezzato. Nessun bambino può più provare nostalgia per un'infanzia che «è come un giro in giostra, un esercizio finto, che non allena a niente».

«La scuola, i genitori, i regali di compleanno, la piscina». È assai più vera la strana tenerezza che Manuel prova per questo inaccessibile padre predatore senza eleganza, ex teologo, forse santo, forse criminale, che dispensa il dono o la maledizione dell'orfanezza. Ne viene fuori un romanzo sia filosofico che d'avventura, sostenuto e risolto da una precisa intenzione musicale. Gran parte delle chiuse dei piccoli paragrafi sono cadenze evitate. Nessuna frase a effetto. Carola Susani non termina mai nell'accordo di tonica, quello che l'orecchio si aspetta, si ferma sempre un poco prima e ne ottiene un respiro spezzato, una sospensione, il ritmo necessario per questa misteriosa parabola di formazione. In lontananza, la voce di Fabrizio De Andrè canta: «il cuore rallenta, la testa cammina, in un buio di giostre in disuso».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

*Alle spalle orfanotrofi e Paesi dell'Est in un'avventura aspra attraverso l'Italia*



La scrittrice **Carola Susani** autrice di **Eravamo abbastanza bambini** **Minimum Fax**



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.